

Se il centro-sinistra gioca di rimessa

di Carlo Trigilia

Nei mesi scorsi - prima delle elezioni e nel periodo successivo - è parso che l'Italia stesse finalmente avvicinandosi a condizioni politiche proprie di una democrazia matura: consenso dei diversi schieramenti politici sui principi di fondo della politica democratica e dell'economia di mercato, legittimazione reciproca, competizione chiara sulle politiche per far fronte ai seri problemi del Paese, ma con il riconoscimento condiviso che alcune questioni di natura istituzionale (come il riassetto dei rapporti tra Stato, Regioni e governi locali) o socioeconomica (come per esempio il sostegno all'innovazione o la lotta alla criminalità) richiedono interventi che non sono di destra o di sinistra.

Una parte rilevante del merito per aver contribuito a creare queste condizioni va attribuita a Walter Veltroni. Con la sua scelta di puntare al Pd come un partito di sinistra "reformista", con una visione coerente e autonoma da altre formazioni e una "vocazione maggioritaria". Non si è trattato di una scelta facile, tenuto anche conto dei rapporti di forza a sinistra e della legge elettorale. E vero che il Pd ha perso le elezioni, ma non si può dire che la strada intrapresa non sia stata premiata da un largo consenso dell'elettorato di centro-sinistra.

Queste novità significative in direzione di un bipolarismo maturo facevano sperare in una competizione più efficace tra governo e opposizione a vantaggio del Paese, ma il quadro si è modificato. Il Pd sembra tornare all'attrazione fatale per la vocazione minoritaria della sinistra italiana. Ma l'aspetto che può apparire più paradossale di questa parabola è che il ritorno alla vecchia rotta veda attivamente impegnato proprio il leader che aveva fatto di più per invertire la direzione di marcia (fino al punto di non citare Silvio Berlusconi in campagna elettorale).

Nelle ultime settimane, Walter Veltroni ha sviluppato una serie di riflessioni sui rischi di involuzione delle democrazie verso un moderno populismo autoritario. Anche nel suo intervento di sabato scorso sul Sole 24 Ore è tornato sull'argomento, con un confronto tra Stati Uniti e Italia, a suo avviso, anche in Paesi a democrazia consolidata «c'è rischio che la soluzione alle ansie della globalizzazione venga trovata in un decisionismo fine a se stesso, in un'illusoria protezione dei mercati nazionali, in un ripiegamento identitario sul piano culturale». Con il corollario di una «patologica noncuranza per la concentrazione del potere e per i conflitti d'interesse», nascosta dalla semplificazione mediatica dei problemi. Ma mentre la prognosi per gli Stati Uniti è sostanzialmente ottimista, per la consolidata tradizione di controlli e contrappesi, la vivacità della società civile e il pluralismo dell'informazione, appare al leader del Pd molto più a rischio.

Naturalmente, non è in discussione che un leader politico possa legittimamente interrogarsi sulle sfide contemporanee che le democrazie devono fronteggiare, anche se la comparazione tra Italia e Usa appare discutibile e il giudizio sull'Italia non ben fondato. Ciò che solleva interrogativi è la sensazione che questo tipo di analisi finisca per riempire un vuoto di iniziativa sul piano delle proposte politiche concrete. E' probabile che la tematica dei rischi di involuzione autoritaria riesca a ricompattare maggiormente le diverse anime del Pd ancora molto divise, e che possa mobilitare un elettorato tradizionale di sinistra, anche in vista della prossima manifestazione del 25 ottobre. Ma resta una soluzione di corto respiro, che per di più riesce a parlare solo a quote minoritarie dell'elettorato. Proprio quello che Walter Veltroni sembrava

voler evitare.

In questa situazione, c'è il forte rischio di cambiare le cause con gli effetti. Quanto del consenso di cui sembra oggi godere il Governo tra i cittadini è dovuto alla capacità di dare risposte che possono essere più o meno criticabili ma riescono a entrare in sintonia con un senso comune diffuso? Se la principale forza di opposizione non è capace di ricostruire un rapporto positivo con la fetta maggioritaria dell'opinione pubblica, forse dovrebbe anzitutto analizzare i limiti della sua proposta politica e del suo linguaggio, prima di paventare i rischi di un decisionismo autoritario. E in ogni caso dovrebbe essere certo attenta sul piano delle regole e dei principi dello stato di diritto con interventi puntuali -se necessario - ma senza pensare che ciò possa bastare a definire un'offerta politica credibile e competitiva.

Walter Veltroni sembrava il leader più sensibile alla necessità di costruire un partito capace di una proposta politica alternativa a quella del centro-destra, ma altrettanto concreta e incisiva. La stessa scelta di dar vita al "governo ombra" sembrava andare in questa direzione. Ma è troppo facile la battuta che finora l'ombra sembra aver prevalso sul governo. Perché, per esempio, non è stata elaborata una proposta di manovra finanziaria alternativa che spiegasse se e come era possibile coniugare rigore finanziario e scelte concrete diverse da quelle del Governo, legittimamente criticate? E' evidente che non basta qualche critica in dibattiti o interviste sui giornali. E che dire della commedia degli equivoci che si è rappresentata nel caso Alitalia?

Insomma, giocare di rimessa non serve, il ricompattamento identitario non basta a creare una forza politica capace di superare i difetti della tradizione della sinistra. Non basta al Pd, ma non basta al Paese che ha bisogno di una più efficace democrazia competitiva.